

SAREMO GIUDICATI SULL'AMORE

Matteo 25, 31-46

A. Premessa

Per interpretare questo momento di preghiera mi rifaccio ad una immagine. Quella del cammino. Siamo chiamati a compiere un percorso all'interno della Parola di Dio. La Scrittura è come un giardino, in cui si entra e si cammina. Ci muove la tensione del credente, che vuole approfondire la sua fede. Oggi più che mai per capire la nostra posizione nel mondo – da credenti – credo sia necessario confrontarsi con il vangelo.

Riprendo anche un recente intervento di Pierangelo Sequeri, in cui il teologo invita a riconoscere come la Scrittura non si proponga di censurare la vita e i suoi paradossi. Piuttosto – con forza – ci educa a riconoscere che *proprio nella situazione paradossale* Dio piace rivelarsi.

Nella lingua materna della Bibbia ci sono re santificati che peccano ignobilmente, donne improbabili che salvano il popolo al posto di soldati codardi, vecchi saggi smaliziati per i quali tutto è vanità e giovani spensierati per i quali tutto è eros, samaritani perfettamente in grado di realizzare la legge della prossimità di Dio e custodi della legge che la contrattano con i loro sacrosanti privilegi. La parola di Dio si iscrive nell'attestazione di questi paradossi, impedendoci per sempre di rimuoverli e imponendoci di abitarli: proprio in sé stessa, questa rivelazione, è parte della lingua materna che ci salva dall'ipocrisia religiosa. Enigmatica, certo: non fa sistema con alcuna possibile ideologia dell'ordine mondano o celeste. Il regno di Dio è misterioso e inafferrabile: chiede un atto di destrezza e di forza, non senza rischio. Ma fino a che non cesseremo di meditarla – anche senza comprenderla, come le parabole – attraverso la sua insonne ripresa nelle condizioni date e nel kairos assegnato, c'è speranza di approdare alla parola illuminatrice e misteriosa di Dio che ci salva dalla simulazione e dalla disperazione.¹

Cerchiamo di fare un percorso spirituale nella Parola. Senza schivare i paradossi che la Scrittura attesta. Ma con il desiderio di abitarli. Proprio questa disponibilità a *stare* nel paradosso che è la storia umana ci salva dalla simulazione religiosa. Dio non è altrove rispetto alla storia che stiamo vivendo e che cerchiamo di interpretare e abitare.

Noi conosciamo la Parola di Dio normalmente nella sua forma liturgica. Il brano di Mt 25, 31-36 è facilmente proclamato funerali, o nella celebrazione di tutti i santi. Facilmente lo contestualizziamo in un ambito liturgico. Sappiamo però che la liturgia ci offre una selezione di testi che – inevitabilmente – sono astratti dal contesto in cui sono inseriti e nel processo narrativo per cui sono stati pensati.

Dobbiamo recuperare la completezza della narrazione evangelica. È indispensabile per comprendere l'intenzione dell'evangelista che l'ha scritta per noi.

L'altro passo da compiere nel giardino della Parola è questo. Domandarci chi siamo noi che leggiamo il vangelo? Il vangelo è stato scritto per i discepoli degli inizi della Chiesa, fino ad un secolo dalla nascita di Gesù. Semplificando molto possiamo dire *la Chiesa degli Atti*. Ma il vangelo parla anche a noi. Non lo percepiamo come un testo datato. È ben collocato storicamente. Ma vivo. Vitale. Il vangelo si rivolge ai discepoli di ieri e di oggi. A noi però viene accordato un vantaggio. Sappiamo *di più* dei protagonisti del vangelo. Ma questo vantaggio ha delle ragioni. C'è qualcosa che ci accomuna nonostante le distanze di tempo. L'obiettivo del vangelo è duplice. La cura per la qualità della vita di fede del discepolo di sempre. Essere *autenticamente* credenti. Il secondo motivo è l'invito ad una conversione personale autentica. Il vangelo non ci fa sentire a posto. Invece ci offre sempre quella sana inquietudine. Il discepolo è sempre in uno stato permanente di conversione.

¹ PIERANGELO SEQUERI. Convegno del clero. Brescia 13 settembre 2021

B. Mt 25, 31-46 nel suo contesto narrativo

Proviamo a leggere il racconto senza separarlo dall'ambiente testuale in cui è inserito. Cosa c'è prima e dopo del capitolo 25? Cosa scrive Matteo nei capitoli 24 e 26?

In Mt 24 ascoltiamo il discorso apocalittico di Gesù. Un lungo discorso che viene pronunciato nel tempio di Gerusalemme. Qui vediamo esplodere il conflitto tra Gesù e l'istituzione religiosa del suo tempo, che viene identificata con il tempio. Da qui la dichiarazione drastica di Gesù: di quello che vedete (di questo tempio) non resterà pietra su pietra. E la domanda conseguente dei discepoli: quando capiterà questo?

In Mt 26 ascoltiamo il racconto della Passione di Gesù. Già questo dato ci sorprende. Il capitolo 24 ci parla delle *cose ultime*, ma non è il capitolo finale del vangelo. La storia della salvezza non si conclude con la fine del mondo e non sembra interessata a studiarne le cause teologiche. Il vangelo conferma il fatto della fine di questo mondo storico. Tuttavia non assegna a questo evento alcun valore di decisività. Ad essere decisivo per la storia del mondo e per la storia di ogni uomo e donna è l'evento pasquale. L'intero capitolo 25 ha quindi il compito di preparare il discepolo a riconoscere nell'evento pasquale l'unica vera occasione di salvezza della nostra vita personale e della vita del mondo in generale. Questo *lavoro* di preparazione spirituale viene svolto mediante il racconto di tre parabole. Di cui la terza appare più come una versione drammatizzata, quasi teatrale, dell'evento del giudizio finale. Il giudizio viene già anticipato in Mt 24, 31, come una grande e definitiva convocazione dell'umanità. Gli angeli – suonando le loro possenti trombe – chiamano l'umanità al cospetto del giudice. Questi è il Figlio dell'uomo, che viene sulle nubi del cielo, proprio nel momento in cui la storia del mondo volge al termine. Il testo del vangelo è scritto così bene che abbiamo l'impressione di essere presenti alla scena raccontata. Proprio come i discepoli che sentivano direttamente la voce di Gesù. Anche noi ci mettiamo ad ascoltare. Il Figlio dell'uomo inizia il suo giudizio, raccontando tre parabole.

La prima parabola racconta la storia di dieci vergini. Non è una parabola dedicata alla verginità consacrata. Vuole invece provocare una domanda molto precisa: cos'è questo olio che manca? Dove si compra?

La seconda parabola racconta la storia di tre servi a cui vengono consegnati dei talenti. Ci sembra di cogliere una iniziale risposta alla domanda precedente. La nostra vita è caratterizzata fin dall'inizio da un dono d'amore. Questo dono è particolare. Deve essere giocato altrimenti deperisce.

Cos'è quest'olio? Cosa sono questi talenti? Come devono essere trafficati questi talenti? Come e dove posso acquistare l'olio? Per evitare di restare fuori dalla festa che si sta preparando?

La terza parabola risponde a queste due domande.

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria.³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre,³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra.³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo,³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto,³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi".³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito?³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?".⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli,⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere,⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato".⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?".⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me".⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna".

Immaginate di entrare in un teatro. Oppure di entrare nella Cappella Sistina e guardare il giudizio di Michelangelo. Pensate alle rappresentazioni del giudizio che conoscete. In effetti, più che una parabola, questo racconto sembra più la rappresentazione teatrale di un dramma. Gesù *vuole* che ci sentiamo spettatori di qualcosa di straordinario.

Gesù ci anticipa il fatto del giudizio finale nella modalità di uno spettacolo drammatico. Vuole colpirci. Vuole sorprenderci. Ci parla di qualcosa che ci riguarda e che ci sorprenderà. Infatti al centro del racconto non c'è il giudizio in quanto tale ma la *sorpresa*.

Il centro del dramma non è l'esito del giudizio. Ma la sorpresa che accomuna quelli che sono giudicati. I benedetti e i maledetti sono entrambi sorpresi. E noi con loro.

Questa sorpresa è davvero qualcosa di originale, inedito, inaspettato. Sia i benedetti che i maledetti reagiscono allo stesso modo: *quando mai ti abbiamo visto?*

Nel momento del giudizio i salvati e i dannati dichiarano di non avere mai visto il Signore. Nessuno ha mai visto Dio. Il giudizio sulla qualità e santità della vita viene emesso sulla base di un comportamento esistenziale che si esprime senza alcuna ragione o motivazione apparente. Dio nessuno l'ha mai visto. Appunto. Effetto sorpresa.

La sorpresa che è causata anche dall'identificazione radicale di questo giudice con il povero. Qui sono rappresentate con precisione analitica tutte le situazioni possibili di povertà. Povertà materiale, naturale, sociale. Gesù è preciso nell'elencare tutte le situazioni di bisogno di cui è possibile fare esperienza.

L'altro elemento che provoca questo effetto sorpresa è che la decisione dei protagonisti è in fondo sottratta al controllo religioso. Non si fa accenno ad alcun elemento di religiosità. Non si assume il criterio dell'osservanza ai comandamenti, ad esempio. Eppure siamo nel vangelo di Matteo che presenta Gesù come il Mosè autentico. Qui si va al cuore, alla fede autentica al di fuori di ogni possibile controllo della sfera religiosa. Potremmo dire con un'immagine sintetica che stiamo parlando della *coscienza*. La fede che si esprime nella sua dinamica più intima e segreta, in cui solo lo sguardo di Dio può arrivare. Dio che vede il cuore, nella sua intimità. È il superamento della visione artificiale che pone in alternativa contemplazione e azione. Qui non è la preferenza dell'azione rispetto alla contemplazione. L'obiettivo è guadagnare la sintesi vitale di queste dimensioni.

Dio c'entra sempre con la nostra vita. Non lo sentiamo. Sembra che non ci sia. Ma non è mai assente. Non è mai estraneo. Ce lo fa dire la sorpresa di questi uomini che sono giudicati: non ti abbiamo mai visto. Ma allora c'era sempre. Non solo quando ne siamo avvertiti.

Riprendiamo lo sguardo ampio al capitolo 25. Le altre due parabole preparano questo momento. E ci hanno suggerito delle domande. Qui troviamo la risposta. L'olio della vita è l'amore. Un amore che viene donato. I talenti della vita sono l'amore. Un amore che non viene trattenuto. Un amore che viene donato. Così l'amore si raddoppia. È precisamente l'atteggiamento incarnato dai benedetti, che inconsapevolmente sfamano, dissetano, vestono, si prendono cura. Una modalità *naturale* di essere. È precisamente il talento trafficato. L'olio che non si esaurisce.

L'ultimo elemento. La doppia identificazione. Questo giudice si identifica con il povero. Con l'umanità che ha bisogno. Ma c'è anche un'altra identificazione che riguarda noi. Noi chi siamo? Che parte scegliamo? Chi decidiamo di essere? Siamo provocati a identificarci. Non a diventare giudici degli altri. La parabola infatti non ci autorizza a giudicare, a sanzionare, a benedire. Siamo provocati a rivolgere a noi stessi la domanda. Ma io chi sono rispetto a questa scena che ho visto? Chi sono rispetto ai servi che hanno ricevuto i talenti? Chi sono rispetto alle vergini che preparano o dimenticano l'olio per le loro lampade?

C. Per la ripresa personale

Dal racconto possiamo cogliere alcuni aspetti emergenti.

Il senso della vita secondo l'interpretazione del vangelo. La vita è il tempo della decisione spirituale. Tempo della decisione personale: chi vogliamo essere? Proprio nella parte conclusiva, presentandoci la figura dei benedetti e dei maledetti il vangelo ci propone due modelli possibili. In modo drastico ci invita a decidere. Il tempo della vita è il tempo di questa decisione. Questa scelta personale è quella veramente definitiva. Più definitiva perfino delle sorti e del destino del mondo. Questa scelta decide la nostra vita. Se ci pensiamo è un inno straordinario alla libertà personale. Questi sono i due modelli proposti: la distanza da Dio e dall'umanità. Chi ha vissuto nell'indifferenza rispetto all'umanità scartata, di fatto è lontano da Dio. Perché lontano dall'umanità. Oppure la vita dei benedetti. La vita dei figli di Dio.

La vita come occasione di salvezza. Siamo noi che salviamo i poveri o sono i poveri che ci salvano? Il dramma della fine ci mette in discussione. La cura e l'accoglienza del povero diventa la ragione della benedizione e della salvezza. Lì avviene il contatto con Dio che ci salva. Il capitolo 25 si conclude con questo racconto che immediatamente ci porta ai primi versetti del capitolo successivo che inizia il racconto della passione. I discepoli ascoltano questo racconto e da lì a poche ore vedranno Gesù precisamente così: scartato, rifiutato, escluso, colpito ingiustamente, carcerato.

Qui non si tratta della teoria della carità. Gesù sta preparando i suoi discepoli perché possano interpretare quello che vedranno – il dramma a cui assisteranno e da cui *fuggiranno!* – tra poche ore. In lui crocifisso dovranno riconoscere tutti i crocifissi della storia. Che diventano crocifissi come lui. E a partire dal crocifisso saranno chiamati a riconoscerlo in qualunque situazione di bisogno, scarto, ingiustizia, violenza, povertà. Proprio perché il crocifisso le assume tutte su di sé. Nessuna esclusa! Non è un insegnamento morale. Un invito a diventare più buoni. Gesù sta parlando di sé. E sta preparando i suoi discepoli a riconoscerlo nel crocifisso. E a riconoscere nel crocifisso la presenza del Salvatore. L'occasione della salvezza! Occasione persa dai discepoli. Sappiamo benissimo – è il vantaggio accordato a noi lettori – che lo lasceranno solo. E Pietro stesso negherà di averlo mai conosciuto. Ritroviamo così l'eco straordinaria di quella sorpresa: quando mai ti abbiamo visto ...? Dio ci salva in quanto povero. Ci salva nella condizione di estrema fragilità. Non da una posizione di forza. Ma di debolezza. Ci salva mentre ha bisogno di noi. Il Dio che ci salva si rivela nella richiesta di aiuto. È il paradosso del vangelo. Noi che offriamo aiuto in realtà siamo quelli che lo riceviamo. Da coloro che chiedendo il nostro aiuto, in realtà ci offrono l'occasione della salvezza.

Il discepolato come cammino di conversione. Siamo chiamati a riconoscerci dalla parte sbagliata. Il vangelo vuole seminare il dubbio sulla qualità della nostra fede e della nostra vita nel suo insieme. Siamo chiamati a riconoscere le nostre distanze. Abbiamo l'idea che i distanti siano i non praticanti. Quasi una prospettiva sociologica applicata all'ambito pastorale e spirituale. Il vangelo non sembra molto interessato a queste interpretazioni. È più interessato alle nostre distanze. Prova ad illuminare e interpretare le nostre distanze dal mistero di Dio. Tu sei *il lontano*.

Infine, la domanda sull'immagine di Dio. Che qui si rivela in modo abbastanza sconvolgente. E qual è la nostra immagine di Dio? Qui ci confrontiamo con l'immagine di Dio secondo Gesù. A volte siamo generici nella nostra considerazione della realtà di Dio. Qui troviamo il modo di pensare di Gesù. Confermato dalla sua vita. Siamo chiamati ad interrogarci sul nostro modo di concepire e di immaginare il mistero di Dio. Abbandoniamo una visione di Dio teorica e astratta. Convenzionale. Dobbiamo ritrovare l'immagine di Dio a partire dalla concretezza della realtà. Abitando la storia e i suoi paradossi.

L'umanità fragile rivela il mistero di Dio. Più facilmente cerchiamo Dio in qualche evento straordinario della vita o della storia. Invece lui si rivela nascondendosi, identificandosi con la situazione di aiuto. Non richiama l'attenzione ma ci educa ad avere un cuore di carne. Un cuore umano. Cioè un cuore attento. Pronto a rimanere sorpreso.